

## Quando il teatro incontra il bronzo: dialogo tra Dario Fo e Arnaldo Pomodoro

di Giovanni Viganò

Un pomeriggio speciale, come tanti altri: a casa di Franca Rame e Dario Fo, immersi nel loro archivio digitale, al computer, lì, insieme in quella casa, un vero laboratorio creativo tra scrittura, pittura, lavori editoriali, mentre tutto viene registrato in archivio.

Ho sempre saputo che non esistevano pomeriggi uguali.

Mai.

Nessuna routine, nessuna ripetizione. Sempre qualcosa di inatteso, mai annunciato.

Non avrei però immaginato che, da un semplice ritrovamento casuale — un ciclostilato dimenticato — potesse aprirsi un dialogo così alto.

GLI AFFRESCHI DI SEBASTIAN MATTA E LA SOLIDARIETA' DEGLI ARTISTI  
ALLA PALAZZINA LIBERTY: Giugno '74.

Da quattro giorni il maestro Sebastian Matta si reca tutte le mattine alla Palazzina Liberty, in segno di solidarietà con La Comune e per ostacolare lo sgombero ordinato dalle autorità, ad affrescare gli spazi interni liberi.

Soggetto degli affreschi, in gran parte già realizzati, è la cronistoria delle vicende della Palazzina Liberty e la lotta de La Comune per conservarla al Quartiere, come luogo di Teatro, di Cultura e di Servizi Sociali. Sebastian Matta ha anche dato 6 litografie in 100 copie firmate e numerate per sostenere il Soccorso Rosso militante e la lotta per la liberazione di Giovanni Marini, ingiustamente detenuto e torturato da quasi due anni.

Molti altri artisti sono venuti alla Palazzina, dove hanno installato un torchio: ognuno di loro realizza un disegno o un manifesto direttamente sulla matrice, vengono tirate le copie da firmare e da vendere, per dare a tutti la possibilità di contribuire con un acquisto. Il ricavato è destinato al proseguimento dei lavori di restauro della Palazzina e alla sua gestione.

Ecco l'elenco dei primi artisti che hanno dato le loro opere: Matta- Tadini- Bay - Spagnulo - Gio Pomodoro - Arnaldo Pomodoro - Sandro Somaré - Guido Somaré - Carri - Pardi - Alik Cavaliere - Rossello - Arioò - Isgrò - Aricci Lucchi - Bobo Piccoli - Consagra - Pietro Cascella - Kodra - Gianni Colombo - Ramosa assieme agli artisti delle Gallerie l'Annunciata - Schwarz e Marconi.

Quanti altri artisti vogliono partecipare, si rechino alla Palazzina Liberty in qualsiasi pomeriggio per incidere una matrice o consegnare un disegno (50 x 70). Dei disegni verranno fatte serigrafie numerate e firmate. Gli artisti non residenti a Milano possono spedire a Franca Rame Casella Postale 1353 Milano.

Di tutte le opere verrà fatta esposizione e la data di tale esposizione verrà comunicata agli artisti e alla stampa non appena sarà terminata la raccolta delle opere e la tiratura delle copie.

Collettivo teatrale "La Comune" diretto da Dario Fo.

Comitato per l'utilizzazione popolare e democratica della Palazzina Liberty.

Tutto parte da lì: un documento.

Un comunicato stampa del 1974: opere di Sebastian Matta e Arnaldo Pomodoro donate a Dario Fo e ad altri artisti per la Palazzina Liberty di Milano.

Lo trovo “quasi per caso” in archivio e chiedo a Dario qualche informazione in più.

Dario, mentre disegna, perché sappiamo bene che per Dario il disegno, la pittura, è frequente forse anche più della scrittura, ma mentre è lì che lavora, parla poco

Ma quelle poche parole bastano: affettuose, sincere, rivolte all'amico Arnaldo. Insieme al fratello Giò, a Matta, a Baj, a Tadini e ad altri, avevano sostenuto con passione e amicizia la causa della Palazzina Liberty.

Da quel momento, la mia passione per l'arte di Arnaldo Pomodoro si accende e comincia a generare immagini, ipotesi, connessioni. Provo ad avvicinare Dario e Arnaldo, a cogliere analogie e differenze, intuendo — ancora senza conoscere personalmente Pomodoro — due traiettorie parallele che attraversano il Novecento italiano.

Parto allora dal contesto storico: Milano, anni Sessanta.

La città della “Madunina”, segnata dalla ricostruzione, ma attraversata da una tensione nuova. Nei cortili di ringhiera, tra le vetrine di Brera, nei teatri e negli studi, si muove una generazione che rifiuta i confini tra le arti.

Ci si incontra senza incontrarsi: negli stessi luoghi, nelle stesse notti, nella stessa necessità di trasformazione.

In questo scenario, Dario Fo e Arnaldo Pomodoro appartengono a una generazione che ha attraversato la ricostruzione, il fermento politico e le profonde trasformazioni sociali dell'Italia contemporanea. Milano li contiene entrambi: non come protagonisti di un incontro, ma come elementi di un sistema in movimento.

A prima vista lontani, rivelano invece percorsi che non si incrociano, ma respirano la stessa aria. Pratiche diverse, tensione comune.

Entrambi concepiscono l'arte non come esercizio estetico, ma come strumento critico. Un dispositivo per interrogare la realtà.

Nel loro lavoro emerge una medesima urgenza: smascherare ciò che il potere tende a occultare.

Dario Fo reinventa il teatro a partire dal corpo: la parola diventa gesto, ritmo, necessità. Il palcoscenico non basta più. Il teatro esce, invade fabbriche e piazze, si confronta direttamente con la realtà.

Opere come *Mistero Buffo* e *Morte accidentale di un anarchico* destrutturano il linguaggio ufficiale della politica, delle istituzioni, dell'informazione. Fo capovolge le gerarchie culturali: recupera la tradizione popolare, reinventando la figura del giullare medievale e trasformando la risata in strumento di critica.

Altrove, nella stessa città, Arnaldo Pomodoro lavora il bronzo con precisione quasi chirurgica. Le superfici si tendono, si incrinano, si aprono.

«La scultura è l'appropriazione di uno spazio dentro lo spazio in cui viviamo e ci muoviamo.»



La frattura diventa qui elemento centrale. Le celebri sfere bronzee — come *Sfera con Sfera* — appaiono inizialmente perfette, assolute. Ma a uno sguardo più attento rivelano fenditure, ingranaggi interni, discontinuità.

Pomodoro costruisce una tensione tra superficie e profondità, tra ordine e disgregazione, mostrando la fragilità nascosta di ogni struttura apparentemente stabile.

Entrambi rendono visibile l'invisibile: le contraddizioni della società, le crepe dell'autorità, l'instabilità delle costruzioni umane.

Nel teatro di Fo, la deformazione è linguistica e corporea.

Nella scultura di Pomodoro, è fisica e spaziale.

In entrambi i casi, l'opera diventa atto di disvelamento.

Un altro elemento li avvicina: il rapporto diretto con il pubblico.

Fo concepisce il teatro come esperienza collettiva, popolare, lontana dall'élite. Le sue rappresentazioni cercano contatto immediato, attraverso improvvisazione e coinvolgimento.

Pomodoro, analogamente, porta la scultura fuori dal museo, nelle piazze e negli spazi urbani. Le sue opere non chiedono distanza: si impongono come presenza e dialogo.

Non si cercano. Non collaborano.  
Eppure avanzano nella stessa direzione.

Fo spezza il linguaggio.  
Pomodoro spezza la forma.

A questo punto, il dialogo smette di essere teorico.  
Prende corpo.

Non nasce nella biografia, ma nella tensione.

Fo porta il teatro fuori da sé, lo restituisce alla collettività:  
«Il mio teatro nasce dalla strada e alla strada ritorna.»

Pomodoro espande la scultura nello spazio pubblico, mettendo in crisi la perfezione geometrica.  
«Volevo violare la perfezione per scoprire il mistero che si cela all'interno.»

Due linguaggi diversi, una stessa convinzione: l'arte non è mai separabile da chi la vive.

Il terreno comune è il teatro — non come genere, ma come condizione.

Per Fo è presenza, corpo che genera racconto.  
Per Pomodoro è spazio di verifica, campo di sperimentazione.

«Il teatro mi ha reso più audace nella scultura pubblica.»

Se mettiamo a confronto *Mistero Buffo* e *Sfera con Sfera*, la consonanza è evidente: entrambi aprono strutture chiuse — linguaggio e materia — rivelandone la complessità interna.

Fo apre il linguaggio.  
Pomodoro apre la materia.

Entrambi scardinano un ordine apparente.

Il loro dialogo, mai esplicito, è una consonanza profonda.  
Uno agisce sulla parola, l'altro sulla materia.

Eppure convergono: mostrare che ogni sistema contiene crepe.

È qui che si manifesta il loro incontro più autentico:  
nell'estetica della frattura.

Andare oltre la superficie. Sempre.

«L'artista non deve tranquillizzare: deve mettere in crisi, deve far vedere.» — Dario Fo

Rompere, per capire.

È questo, forse, il loro punto più profondo di contatto: aver trasformato l'arte — teatro o scultura — in un atto conoscitivo.

Ancora oggi, le loro opere parlano perché non offrono soluzioni, ma aprono visioni. Invitano a guardare dentro le crepe della realtà.

Nel 2010, su impulso di Franca Rame, questo dialogo ha trovato una forma visiva: un'opera in cui Dario sembra mettere in relazione i due mondi.



Nel 2020, quell'opera ha raggiunto il suo luogo naturale: la Fondazione Arnaldo Pomodoro.

La chiusura perfetta del cerchio.

O, forse, del disco.